

Atti degli Apostoli

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

12. Le prigioni di Paolo (At 22–28)

Siamo all'ultimo atto della vicenda raccontata da Luca negli Atti degli Apostoli. Verso la festa di Pentecoste dell'anno 58 Paolo è giunto a Gerusalemme e nel tempio provoca una violenta sommossa perché dei giudei conservatori vogliono arrestarlo, addirittura linciare per quello che egli ha fatto, secondo loro, contro la legge di Mosè, contro le tradizioni giudaiche. Bloccato dal tribuno della fortezza Antonia Paolo riesce ad ottenere il permesso di rivolgersi ai suoi concittadini giudei un discorso in ebraico.

Il discorso apologetico di Paolo

Al capitolo 22 degli Atti Luca presenta così una apologia di Paolo, un discorso con cui l'apostolo si difende davanti ai giudei.

22, ¹«Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi».

Paolo si rivolge ai giudei in lingua ebraica e questo ottiene una particolare attenzione;

²Quando sentirono che parlava loro in lingua ebraica, fecero silenzio ancora di più. ³Ed egli continuò: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.

Paolo ricorda la sua esperienza giovanile e sottolinea come egli da giovane fosse un fiero difensore delle tradizioni giudaiche.

⁴Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, ⁵come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.

È un racconto che il lettore degli Atti conosce già perché ne ha avuto la narrazione diretta all'inizio dell'opera; ora Luca con artificio retorico ripresenta un evento che ritiene molto importante. In prima persona

Paolo racconta del viaggio, dell'avvicinamento a Damasco, della voce dal cielo che lo chiama: «Saul, Saul, perché mi perseguiti?», racconta il suo arrivo a Damasco, il suo incontro con Anania, il recupero della vista, il suo battesimo, continua poi raccontando i primi passi della sua vita cristiana.

17Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi

questo è un particolare nuovo, non lo conoscevamo ancora. Durante il primo soggiorno a Gerusalemme Paolo ha una visione, proprio nel tempio:

18 vidi Lui che mi diceva: Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me. 19E io dissi: Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nella sinagoga quelli che credevano in te; 20quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano. 21Allora mi disse: Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani».

Paolo vuole consolidare la sua vocazione, non solo con il racconto dell'episodio di Damasco, ma anche con una nuova visione che avrebbe avuto nel tempio di Gerusalemme durante i primi anni. Egli racconta, appunto, di una vocazione e di una missione a testimoniare il Dio di Israele anche ai lontani, ai greci, ai non giudei. Questo discorso di presentazione non ottiene un buon successo.

22Fino a queste parole erano stati ad ascoltarlo, ma

a questo punto, quando Paolo si presenta come un inviato di Dio, la folla grida:

«Toglilo di mezzo; non deve più vivere!». 23E poiché continuavano a urlare, a gettare via i mantelli e a lanciare polvere in aria,

un autentico tumulto di popolo, con manifestazioni orientali e il tribuno romano, Claudio Lisia, comandante la coorte, che presidiava la Torre Antonia, a fianco al tempio, ordina di portarlo velocemente nella fortezza; lo fa interrogare e secondo una prassi dura dei militari romani, invita a flagellarlo perché sotto tortura possa parlare dicendo quali sono i veri motivi per cui così aspramente ce l'hanno con lui. Lo legano con le cinghie, ma prima di lasciarsi flagellare Paolo si rivolge al centurione dicendogli:

«Potete voi flagellare un cittadino romano, non ancora giudicato?».

Il centurione si preoccupa e un po' si spaventa.

26Udito ciò, il centurione corse a riferire al tribuno: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!». 27Allora il tribuno si recò da Paolo e gli domandò: «Dimmi, tu sei cittadino romano?». Rispose: «Sì».

Il tribuno riconosce con una certa umiltà

«Io questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo». Paolo con fierezza disse: «Io, invece, lo sono di nascita!». ²⁹E subito si allontanarono da lui quelli che dovevano interrogarlo.

E dovevano anche flagellarlo. La situazione cambia immediatamente; l'essere cittadino romano mette Paolo in una situazione di privilegio e

Anche il tribuno ebbe paura, rendendosi conto che Paolo era cittadino romano e che lui lo aveva messo in catene.

Non gli era assolutamente permesso un trattamento del genere, tuttavia, essendo stato accusato, il tribuno deve procedere ad un interrogatorio e ad un processo.

Paolo compare davanti al Sinedrio

³⁰Il giorno seguente, volendo conoscere la realtà dei fatti, cioè il motivo per cui veniva accusato dai Giudei, il tribuno gli fece togliere le catene e ordinò che si riunissero i sommi sacerdoti e tutto il sinedrio; quindi vi fece condurre Paolo e lo presentò davanti a loro.

Paolo, pertanto, è di fronte alla suprema corte giudaica. Anche in questo caso Paolo tiene un discorso apologetico, o meglio, tenta di presentarsi.

23, ¹Con lo sguardo fisso al sinedrio Paolo disse: «Fratelli, io ho agito fino ad oggi davanti a Dio in perfetta rettitudine di coscienza».

Il sommo sacerdote che presiede il sinedrio, composto da 70 autorevoli membri, è in quell'anno Anania; era stato nominato verso il 47, a suo tempo era stato arrestato, inviato a Roma, destituito, poi rientrato in grazia; sarà assassinato nel 66 all'inizio della guerra giudaica. Il sommo sacerdote Anania, dunque, reagisce in modo forte e negativo all'affermazione di Paolo e comanda ai suoi assistenti di dargli uno schiaffo sulla bocca. Paolo reagisce in modo altrettanto duro.

³Paolo allora gli disse: «Dio percuoterà te, muro imbiancato! Tu siedì a giudicarmi secondo la legge e contro la legge comandi di percuotermi?».

I presenti restano scandalizzati delle parole di Paolo

⁴E i presenti dissero: «Osi insultare il sommo sacerdote di Dio?».

Paolo si scusa dicendo di non sapere che era il sommo sacerdote e giustifica la sua umiltà, il suo riconoscimento di colpa con una citazione biblica dal libro dell'Esodo:

«Non insulterai il capo del tuo popolo».

Lo avessi saputo, implicitamente dice Paolo, non lo avrei fatto.

A questo punto Paolo, sapendo che nel sinedrio una parte era di sadducei, cioè i sommi sacerdoti e gli anziani soprattutto, mentre una parte era di farisei, gli scribi, approfitta di questa divisione giocando su un loro contrasto teologico, dice infatti

a gran voce: «Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti».

mette in evidenza qual è la sua colpa, dice di credere nella risurrezione, si avvicina quindi al gruppo dei farisei e afferma pubblicamente di condividere la loro fede nella risurrezione. Non esplicita propriamente che il motivo concreto è la sua predicazione della risurrezione di Gesù riconosciuto come il Cristo, pone la questione teologica della risurrezione e difatti, come egli aveva astutamente previsto,

⁷Appena egli ebbe detto ciò, scoppiò una disputa tra i farisei e i sadducei e l'assemblea si divise.

Luca spiega, ai suoi lettori non competenti delle varie dottrine dei gruppi giudaici, quale era la situazione ideologica.

⁸I sadducei infatti (spiega) affermano che non c'è risurrezione, né angeli, né spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose. ⁹Ne nacque allora un grande clamore e alcuni scribi del partito dei farisei, alzatisi in piedi, protestavano dicendo: «Non troviamo nulla di male in quest'uomo. E se uno spirito o un angelo gli avesse parlato davvero?».

¹⁰La disputa si accese a tal punto che il tribuno, temendo che Paolo venisse linciato da costoro, ordinò che scendesse la truppa a portarlo via di mezzo a loro e ricondurlo nella fortezza.

L'intervento nel sinedrio non è servito a nulla, c'è stata una grande confusione un rischio di un nuovo linciaggio, nessuna formulazione chiara di accusa, nessuna decisione presa e Paolo ritorna nella fortezza Antonia.

¹¹La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma».

È un nuovo intervento divino nella vita di Paolo. Ne era già stato raccontato uno al capitolo 18 durante il soggiorno a Corinto, quando il Signore lo invita ugualmente al coraggio, all'impegno nella testimonianza evangelica perché nella città di Corinto, nonostante sia una città così malfamata il Signore vi ha un popolo numeroso. Così adesso, in un altro momento di abbattimento, Paolo è in carcere, è condannato, rischia seriamente la vita, il Signore in una visione notturna, in un sogno, in una esperienza mistica gli infonde coraggio e gli annuncia un futuro di testimonianza a Roma, un futuro di martirio romano.

Visto che per via legale non si riusciva ad eliminare Paolo,

¹²Fattosi giorno, i Giudei ordirono una congiura e

quaranta persone, fanatici integralisti, fecero un voto speciale, pronunciando un giuramento esecratorio, con cui si impegnavano a non toccare né cibo, né bevanda, finché non fossero riusciti ad aver ucciso

Paolo. Dopo aver preso questo impegno solenne si presentano ai capi del sinedrio e propongono loro l'iniziativa. Il sinedrio deve collaborare, dovrebbe far dire al tribuno che riporti Paolo al sinedrio con il pretesto di esaminare più attentamente il suo caso, durante il trasporto del prigioniero questi quaranta avrebbero pensato alla eliminazione fisica di Paolo. Ma la notizia uscì fuori.

Complotto contro Paolo e trasferimento del prigioniero

Il figlio della sorella di Paolo, di cui non sappiamo nient'altro, venne a sapere del complotto; si reca alla fortezza, riesca a parlare con il prigioniero Paolo, suo zio, Paolo lo fa portare da uno dei centurioni al tribuno stesso, il tribuno, dunque, ascoltando la deposizione di questo nipote di Paolo, lo prende sul serio. Il nipote invita il tribuno a non lasciarsi convincere da loro perché è un tranello, perché tentano di eliminare fisicamente il prigioniero. Il tribuno congedò il giovanetto con questa raccomandazione: non dire nulla a nessuno che mi hai dato queste informazioni. Lo prende sul serio e decide di mettere al sicuro il prigioniero. Fa chiamare due centurioni suoi subalterni, ordina loro di preparare 200 soldati per andare a Cesarea insieme con 70 cavalieri e 200 lancieri pronti a partire tre ore dopo il tramonto. Bisogna preparare anche le cavalcature e farvi montare Paolo per condurlo sano e salvo dal governatore Antonio Felice. A Cesarea Marittima infatti risiede il procuratore di Giudea che in quell'anno 58 era Antonio Felice, un liberto, fratello di Pallante, il favorito di Agrippina, era stato procuratore fin dal 52 e lo sarà ancora per due anni, fino al 60. Il tribuno consegna ai centurioni, che hanno il compito di scortare Paolo fino a Cesarea, una lettera destinata al governatore.

25 Scrisse anche una lettera in questi termini: *26* «Claudio Lisia all'eccellentissimo governatore Felice, salute. *27* Quest'uomo è stato assalito dai Giudei e stava per essere ucciso da loro; ma sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato, perché ho saputo che è cittadino romano.

Racconta cioè brevemente i fatti e presenta quest'uomo, contro cui tutti organizzano complotti, al governatore affidando a lui il compito di risolvere questa vertenza giudiziaria. I soldati rispettano gli ordini ricevuti, prendono Paolo e di notte partono per Antipatride. Il mattino dopo, lasciato ai cavalieri il compito di proseguire con lui, se ne tornano alla fortezza. A Gerusalemme i fanatici giudei non si sono accorti che il prigioniero è stato allontanato dalla fortezza Antonia. I cavalieri di scorta giungono a Cesarea, consegnano la lettera al governatore e gli presentano Paolo. Antonio Felice legge la lettera, quindi si informa da Paolo della sua origine, di quale provincia fosse e viene a sapere che è originario della Cilicia. A questo punto rimanda l'audizione.

«Ti ascolterò quando saranno qui anche i tuoi accusatori». E diede ordine di custodirlo nel pretorio di Erode.

È il palazzo che era stato fatto costruire da Erode il Grande nel primo secolo a.C. ed era diventato poi la sede del procuratore romano.

L'avvocato Tertullo

Nel giro di cinque giorni il sinedrio di Gerusalemme organizza l'accusa, giunge il sommo sacerdote Anania in persona con alcuni anziani del sinedrio e un avvocato, un certo Tertullo, il quale tiene il discorso di accusa contro Paolo. È un altro esempio di retorica letteraria con cui Luca crea un discorso secondo la mentalità dell'oratore.

Tertullo dunque dice, con tono adulatore nei confronti del romano,

³«La lunga pace di cui godiamo grazie a te e le riforme che ci sono state in favore di questo popolo grazie alla tua provvidenza, le accogliamo in tutto e per tutto, eccellentissimo Felice, con profonda gratitudine. ⁴Ma per non trattenermi troppo a lungo, ti prego di darci ascolto brevemente nella tua benevolenza. ⁵Abbiamo scoperto che quest'uomo è una peste, fomenta continue rivolte tra tutti i Giudei che sono nel mondo ed è capo della setta dei Nazorei. ⁶Ha perfino tentato di profanare il tempio e noi l'abbiamo arrestato.⁷ ⁸Interrogandolo personalmente, potrai anche tu renderti conto da lui di tutte queste cose delle quali lo accusiamo». ⁹Si associarono nell'accusa anche i Giudei, affermando che i fatti stavano proprio così.

Il sinedrio, per bocca di questo retore, accusa Paolo di essere una peste, una epidemia, un seminatore di morte e di essere il capo di questa setta che chiamano i nazareni, i discepoli del nazareno o i nazorei intesi come una parte di persone che hanno fatto dei particolari voti religiosi. Il governatore non ha capito niente, non ha assoluta motivazione della colpa di Paolo e allora fa cenno direttamente all'imputato di parlare, e a questo punto Luca elabora una nuova apologia di Paolo, un altro discorso difensivo con cui l'apostolo racconta la propria vita, la propria esperienza e dà motivazioni del proprio operato. Anche Paolo, seguendo la retorica classica, inizia con la «captatio benevolentiae» con i complimenti fatti al governatore per attirarne la benevolenza.

«So che da molti anni sei giudice di questo popolo e parlo in mia difesa con fiducia. ¹¹Tu stesso puoi accertare che non sono più di dodici giorni da quando mi sono recato a Gerusalemme per il culto.

Paolo smonta una per una le accuse che il sinedrio gli ha mosso.

¹²Essi non mi hanno mai trovato nel tempio a discutere con qualcuno o a incitare il popolo alla sommossa, né nelle sinagoghe, né per la città ¹³e non possono provare nessuna delle cose delle quali ora mi accusano. ¹⁴Ammetto invece

e qui Paolo passa alla parte positiva della descrizione di se stesso, ammetto invece,

che adoro il Dio dei miei padri, secondo quella dottrina che essi chiamano setta,

non è un'eresia, ma è una via, è un nuovo modo di vivere, dice Paolo,

credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti, ¹⁵nutrendo in Dio la speranza, condivisa pure da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti. ¹⁶Per questo mi sforzo di conservare in ogni momento una coscienza irreprensibile davanti a Dio e davanti agli uomini. ¹⁷Ora, dopo molti anni, sono venuto a portare elemosine al mio popolo e per offrire sacrifici;

ricorda così, di passaggio, che il viaggio a Gerusalemme è motivato proprio dalla consegna della colletta che Paolo ha raccolto in Grecia a favore delle comunità di Giudea che soffrivano per la recente carestia. In occasione dei sacrifici, che Paolo è salito ad offrire al tempio, dice, mi hanno trovato dopo che avevo compiuto le purificazioni; non c'era folla né tumulto, cioè la sommossa non è affatto stata causata da me. Sono stati i giudei della provincia di Asia che mi conoscevano per avermi visto ad Efeso molto probabilmente e sono loro che a questo punto dovrebbero

comparire qui davanti a te ad accusarmi, se hanno qualche cosa da dire contro di me; ²⁰oppure dicano i presenti stessi quale colpa hanno trovato in me quando sono comparso davanti al sinedrio, ²¹se non questa sola frase che gridai stando in mezzo a loro: A motivo della risurrezione dei morti io vengo giudicato oggi davanti a voi!».

È questa l'accusa? Paolo intende dire: mi accusate perché credo nella risurrezione?

²²Allora Felice, che era assai bene informato circa la via,

cioè la nuova dottrina insegnata da Paolo e a questo punto Antonio Felice si rende bene conto che non c'è materia per un giudizio romano e allora con una scusa rinvia il processo.

«Quando verrà il tribuno Lisia, esaminerò il vostro caso».

Il procuratore si riserva di sentire la testimonianza del tribuno della fortezza Antonia che è intervenuto durante quella sommossa nel tempio.

²³E ordinò al centurione di tenere Paolo sotto custodia, concedendogli però una certa libertà e senza impedire a nessuno dei suoi amici di dargli assistenza.

A Cesarea in attesa di giudizio

È molto probabile che durante questo soggiorno nella prigione di Cesarea, godendo di particolare libertà, Paolo abbia continuato il suo ministero di predicazione ed è anche pensabile che Luca stesso gli sia

stato vicino per aiutarlo, per assisterlo, come collaboratore, per tenere i contatti con le sue chiese.

24Dopo alcuni giorni Felice arrivò in compagnia della moglie Drusilla, che era giudea;

questa Drusilla era figlia minore di Erode Agrippa I e molto giovane aveva abbandonato il suo primo marito Asis, re di Emesa (?) per diventare la terza moglie del procuratore romano Antonio Felice. Felice dunque

fatto chiamare Paolo, lo ascoltava intorno alla fede in Gesù riconosciuto come il Cristo. 25Ma quando egli si mise a parlare di giustizia, di continenza e del giudizio futuro, Felice si spaventò e disse: «Per il momento puoi andare; ti farò chiamare di nuovo quando ne avrò il tempo».

Paolo cerca di colpire il procuratore romano, cerca di parlare alla sua coscienza, ma il romano è un uomo duro, un po' si lascia intimidire, ma proprio perché si accorge che quel discorso paolino lo tocca nell'intimo non vuole sentirlo e lo allontana, anziché accogliere la parola cerca in ogni modo di farla tacere. È un uomo corrotto, non ha nessun interesse nel ricercare la verità. Scrive Luca che Antonio Felice

26Sperava frattanto che Paolo gli avrebbe dato del denaro; per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui.

È alla ricerca di tangenti, vuole esser pagato per rimetterlo in libertà. Paolo evidentemente non cede e allora è costretto a subire a lungo l'ingiustizia: due anni, dal 58 al 60.

La vicenda ha un cambiamento quando a Felice succede un nuovo procuratore, Porcio Festo che arriva a Cesarea nel 60, un uomo onesto, un buon romano, concreto e preciso nell'amministrazione; ma anche lui lascia Paolo in prigione per dimostrare benevolenza verso i giudei. Appena arrivato a Cesarea, prendendo il ruolo di procuratore di Giudea, Porcio Festo decide di salire all'autentica capitale, Gerusalemme e incontra ufficialmente l'autorità giudaica

2I sommi sacerdoti e i capi dei Giudei

costoro gli parlano di Paolo, lo accusano, naturalmente, cercano di persuadere il nuovo procuratore a condannare Paolo, lo odiano a tal punto che chiedono come un favore personale di far venire quell'uomo a Gerusalemme. Naturalmente era loro intenzione ucciderlo lungo il percorso. Festo riconosce che si tratta di una controversia di tipo religioso e che quindi non è di competenza del tribunale romano, dovrebbe occuparsene effettivamente il sinedrio, tuttavia è necessario che l'imputato sia d'accordo perché è un cittadino romano e ha diritto di essere giudicato da un tribunale romano.

Allora Festo propone al sinedrio:

5«Quelli dunque che hanno autorità tra voi, disse, vengano con me e se vi è qualche colpa in quell'uomo, lo denunciino».

⁶Dopo essersi trattenuto fra loro non più di otto o dieci giorni, Festo discese a Cesarèa e il giorno seguente, sedendo in tribunale, ordinò che gli si conducesse Paolo. ⁷Appena giunse, lo attorniarono i Giudei discesi da Gerusalemme, imputandogli numerose e gravi colpe, senza però riuscire a provarle. ⁸Paolo a sua difesa disse:

Troviamo qui l'ennesimo discorso apologetico con cui l'apostolo difende il proprio operato; qui semplicemente rifiuta ogni imputazione:

«Non ho commesso alcuna colpa, né contro la legge dei Giudei, né contro il tempio, né contro Cesare».

Non è contro nessuno. Festo si accorge che è vero, tuttavia vuole fare un favore ai giudei, vuole tenerseli buoni e mantenere buone relazioni con queste autorità giudaiche; è appena arrivato e vuole garantirsi una amministrazione serena e quindi propone a Paolo

«Vuoi andare a Gerusalemme per essere là giudicato di queste cose, davanti a me?».

Paolo può accettare, ma può anche rifiutare, in quanto cittadino romano egli ha il diritto di essere giudicato da un tribunale romano e quindi, per uscire fuori dalle grinfie malevoli dei giudei,

¹⁰Paolo rispose: «Mi trovo davanti al tribunale di Cesare, qui mi si deve giudicare. Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come anche tu sai perfettamente. ¹¹Se dunque sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle accuse di costoro non c'è nulla di vero, nessuno ha il potere di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare».

È la formula solenne con cui un cittadino romano richiede di essere giudicato dal tribunale imperiale a Roma. A questo punto Festo si prende un momento di tempo, e

¹² dopo aver conferito con il consiglio, rispose: «Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai».

Alcuni giorni dopo questo fatto giungono a Cesarea, in visita, il re Agrippa e Berenice, si tratta di Erode Agrippa II e di sua sorella Berenice, figli di Erode Agrippa I, fratelli della Drusilla che era moglie del precedente procuratore, Antonio Felice. Costoro erano venuti a Cesarea per rendere omaggio al nuovo procuratore, Porcio Festo.

Il discorso di Paolo davanti ad Agrippa II

Si trattennero parecchi giorni e allora il governatore ebbe l'occasione di esporre al re Agrippa il caso di Paolo.

«C'è un uomo, lasciato qui prigioniero da Felice, contro il quale, ¹⁵durante la mia visita a Gerusalemme, si presentarono con accuse i sommi sacerdoti e gli anziani dei Giudei per reclamarne la condanna. ¹⁶Risposi che i Romani non usano consegnare una persona, prima che l'accusato sia stato messo a confronto con i suoi accusatori e possa aver

modo di difendersi dall'accusa. ¹⁷Allora essi convennero qui e io senza indugi il giorno seguente sedetti in tribunale e ordinai che vi fosse condotto quell'uomo. ¹⁸Gli accusatori gli si misero attorno, ma non addussero nessuna delle imputazioni criminose che io immaginavo; ¹⁹avevano solo con lui alcune questioni relative la loro particolare religione e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita. ²⁰Perplesso di fronte a simili controversie, gli chiesi se voleva andare a Gerusalemme ed esser giudicato là di queste cose. ²¹Ma Paolo si appellò perché la sua causa fosse riservata al giudizio dell'imperatore, e così ordinai che fosse tenuto sotto custodia fino a quando potrò inviarlo a Cesare».

Con questo artificio letterario il narratore ha ripresentato ancora una volta la sintesi della vicenda giudiziaria di Paolo e ha potuto rimarcare come l'autorità romana ritenga che Paolo sia innocente e non ci siano delle accuse consistenti contro di lui, tutta la responsabilità è riversata sulle autorità giudaiche che lo odiano e che senza motivo plausibile per l'amministrazione romana vogliono eliminarlo. Festo chiede ad Agrippa un suo parere e il re Agrippa esprime il desiderio di ascoltare quest'uomo, questo strano personaggio.

Festo gli propone per il giorno dopo la possibilità di incontrare il prigioniero, così...

²³Il giorno dopo, Agrippa e Berenice vennero con gran pompa ed entrarono nella sala dell'udienza, accompagnati dai tribuni e dai cittadini più in vista;

si tratta di una udienza ufficiale, le autorità si incontrano e alla loro presenza viene fatto entrare anche Paolo e il procuratore Porcio Festo lo presenta con solennità:

«Re Agrippa e cittadini tutti qui presenti con noi, voi avete davanti agli occhi colui sul conto del quale tutto il popolo dei Giudei si è appellato a me, in Gerusalemme e qui, per chiedere a gran voce che non resti più in vita. ²⁵Io però mi sono convinto che egli non ha commesso alcuna cosa meritevole di morte ed essendosi appellato all'imperatore ho deciso di farlo partire. ²⁶Ma sul suo conto non ho nulla di preciso da scrivere al sovrano; per questo l'ho condotto davanti a voi e soprattutto davanti a te, o re Agrippa, per avere, dopo questa udienza, qualcosa da scrivere. ²⁷Mi sembra assurdo infatti mandare un prigioniero, senza indicare le accuse che si muovono contro di lui».

L'innocenza di Paolo è messa in evidenza in modo indiscutibile, dal suo discorso si spera di ricavare qualche cosa. La solenne introduzione prepara l'ultima apologia di Paolo, l'ultimo solenne discorso autobiografico e di difesa con cui l'apostolo presenta la propria vita e il proprio operato.

26 ¹Agrippa disse a Paolo: «Ti è concesso di parlare a tua difesa». Allora Paolo, stesa la mano, si difese così: ²«Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi disculpare da tutte le accuse di cui sono incriminato dai Giudei, oggi qui davanti a te, ³che conosci a perfezione tutte le usanze e questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza.

L'introduzione corrisponde alle classiche regole retoriche, la prima parte del discorso è autobiografica, Paolo così continua:

⁴La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; ⁵essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione. ⁶Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, ⁷e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! ⁸Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti?

L'unica mia colpa, dice Paolo, è quella di credere nella risurrezione. È un ritornello che abbiamo già ascoltato più volte; Paolo insiste sul punto centrale della fede cristiana, è l'elemento decisivo, le autorità del sinedrio, essendo sadducee, rifiutano questa idea teologica e quindi contestano in modo forte a Paolo proprio la fede nella risurrezione di Gesù Cristo; eppure Paolo riconosce che questo è l'elemento decisivo della fede cristiana e riconosce che ha dovuto anche lui fare un cambiamento essenziale.

Infatti dice:

⁹Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, ¹⁰come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. ¹¹In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere.

Per la terza volta, a questo punto, il lettore degli Atti trova il racconto della vocazione di Paolo, ancora una volta il narratore ritorna sull'evento che ritiene fondamentale e decisivo per la storia della comunità cristiana. È Paolo che racconta in prima persona il suo viaggio verso Damasco, la luce, la voce dal cielo che lo chiama

in ebraico: «Saul, Saul, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo».

In questo resoconto alcuni particolari sono nuovi, come questa parola del Cristo che lo chiama e soprattutto l'aggiunta seguente, quando il Signore si presenta:

15E io dissi: Chi sei, o Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù, che tu perseguiti. 16Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. 17Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando 18ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me.

In questo terzo racconto le parole del Cristo, che appare a Paolo sulla via di Damasco, anticipano il senso della teologia paolina, della sua predicazione, l'accoglienza dei pagani, la santificazione per la fede, la remissione dei pagani e la accoglienza di tutte le genti nell'unica eredità del popolo eletto. Raccontato l'evento fondamentale della sua vita, Paolo ha posto il fondamento della sua esistenza e può così continuare:

19Pertanto, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste; 20ma prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di convertirsi e di rivolgersi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. 21Per queste cose i Giudei mi assalirono nel tempio e tentarono di uccidermi. 22Ma l'aiuto di Dio mi ha assistito fino a questo giorno, e posso ancora rendere testimonianza agli umili e ai grandi. Null'altro io affermo se non quello che i profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, 23che cioè il Cristo sarebbe morto, e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunziato la luce al popolo e ai pagani».

Il finale è tipicamente lucano, l'insistenza sul compimento delle promesse, il progetto di Dio «doveva realizzarsi» e questo progetto prevedeva la morte e la risurrezione del Cristo, evento fondamentale, è il nucleo del kerygma apostolico, la predicazione primitiva.

Festo ascolta questo discorso e lo ritiene una follia, da uomo ellenista non riesce a comprendere ed apprezzare questa impostazione biblica e orientale e reagisce con un disprezzo.

Festo a gran voce disse: «Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!». 25E Paolo (reagisce): «Non sono pazzo, disse, eccellentissimo Festo, ma sto dicendo parole vere e sagge. 26Il re (Agrippa) è al corrente di queste cose e davanti a lui parlo con franchezza.

con parresia, con apertura totale, con il coraggio di dire tutta la verità, Penso che niente di questo gli sia sconosciuto, poiché non sono fatti accaduti in segreto.

Adesso Paolo si rivolge al re Agrippa direttamente, lo interpella personalmente:

27 «Credi, o re Agrippa, nei profeti?

Il re non risponde, forse accenna solo con il capo, Paolo si dà la risposta da solo:

«So che ci credi».

Agrippa però lo blocca prima che vada avanti, prima che il suo discorso diventi troppo personale e lo coinvolga direttamente.

28E Agrippa dice a Paolo: «Per poco non mi convinci a farmi cristiano!».

Forse scherza, lo vuole deridere? Ma Paolo lo incalza:

29 «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che non soltanto tu, ma quanti oggi mi ascoltano diventassero così come sono io, eccetto queste catene!».

Paolo vorrebbe che tutti fossero come lui egli, che ha scoperto la bellezza dell'essere cristiano, desidera coinvolgere altri nella felicità della sua vita, ma si accorge che sta invitando dei sovrani a diventare come lui, un povero carcerato e allora con una battuta finale sottolinea: diventare come me per tutto ciò che è buono, ma non diventare come me come condannato e prigioniero.

30Si alzò allora il re e con lui il governatore, Berenice, e tutti quelli che avevano preso parte alla seduta 31e avviandosi conversavano insieme e dicevano:

concludono tutti d'accordo:

«Quest'uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene».

Sarà un pazzo, sarà un fanatico, ma non è un colpevole, non ha violato la legge romana e

32E Agrippa disse a Festo: «Costui poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare».

Ma ormai la decisione è presa, Paolo deve andare a Roma.

Dopo due anni di prigionia nella fortezza di Cesarea Paolo viene trasferito a Roma in attesa di giudizio.

Il viaggio di trasferimento del prigioniero a Roma

Al capitolo 27 del libro degli Atti inizia un nuovo racconto in prima persona plurale. È l'ultimo diario di viaggio, evidentemente Luca, che ha assistito Paolo durante la prigionia di Cesarea, adesso lo accompagna nel viaggio e tiene un resoconto dettagliato di questa navigazione che avviene nell'autunno dell'anno 60.

27¹Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l'Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio della coorte Augusta. 2Salimmo su una nave di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d'Asia e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalonica.

Compagni di Paolo, dunque, sono Luca e Aristarco. Il racconto è veloce, tipico di un diario, è una semplice cronaca con le indicazioni dei vari scali marittimi.

³Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone e Giulio, il centurione che guida i prigionieri che vengono trasferiti a Roma, con gesto cortese verso Paolo, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure.

Evidentemente a Sidone c'è una comunità cristiana, come abbiamo visto che c'era a Tiro e a Tolemaide, città sulla costa fenicia.

⁴Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari ⁵e, attraversato il mare della Cilicia e della Panfilia, giungemmo a Mira di Licia.

Un grande porto nella costa meridionale dell'attuale Turchia. Qui cambiano nave,

⁶Qui il centurione trovò una nave di Alessandria in partenza per l'Italia e ci fece salire a bordo. ⁷Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all'altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone, ⁸e costeggiandola a fatica giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale era la città di Lasèa.

Ormai l'autunno è avanzato, il narratore dice che la stagione era pericolosa per la navigazione, era passata la festa dell'Espiazione lo «*yom ha kippurim*» che cadeva all'equinozio di autunno, ormai siamo verso il mese di ottobre, forse anche a novembre e Paolo coscientemente fa notare che la navigazione comincia ad essere un rischio e di molto danno, non solo per il carico e per la nave, ma soprattutto per le vite dei passeggeri.

Il pilota e il capitano della nave invece non erano dello stesso parere,

¹¹Il centurione però dava più ascolto al pilota e al capitano della nave che alle parole di Paolo.

¹²E poiché quel porto (in cui avevano attraccato) era poco adatto a trascorrervi l'inverno, i più furono del parere di salpare di là nella speranza di andare a svernare a Fenice, un altro porto di Creta, ma esposto a libeccio e a maestrale.

Invece le condizioni atmosferiche non permettono un sereno trasferimento da un porto all'altro e la nave di Paolo entra in una tremenda tempesta.

Luca racconta con maestria il viaggio tempestoso e il naufragio.

¹³Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, convinti di potere ormai realizzare il progetto, levarono le ancore e costeggiavano da vicino Creta. ¹⁴Ma dopo non molto tempo si scatenò contro l'isola un vento d'uragano, detto allora «Euroaquilone». ¹⁵La nave fu travolta nel turbine e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia,

andavamo alla deriva. ¹⁶Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Càudas, a fatica riuscimmo a padroneggiare la scialuppa; ¹⁷la tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare di gòmene la nave. Quindi, per timore di finire incagliati nelle Sirti, calarono il galleggiante e si andava così alla deriva. ¹⁸Sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; ¹⁹il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. ²⁰Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.

A questo punto Paolo interviene, si alza, e tiene un discorso di incoraggiamento. Ricorda che

«Sarebbe stato bene, o uomini, dar retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno.

Ma orma il guaio è combinato; nonostante la difficoltà Paolo esorta i suoi compagni di viaggio a non perdersi di coraggio e garantisce:

²²*Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave.*

Come può essere così certo? Paolo ha avuto una visione e la racconta.

²³*Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, ²⁴dicendomi: Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione. ²⁵Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. ²⁶Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola».*

²⁷*Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. ²⁸Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. ²⁹Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. ³⁰Ma poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al centurione e ai soldati: ³¹«Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». ³²Allora i soldati recisero le gòmene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.*

Il tentativo di fuga dei marinai è sventato, sono costretti a rimanere a bordo e continuare a governare la nave. Finalmente spunta il giorno e Paolo all'alba,

esortava tutti a prendere cibo e garantisce con fiducia assoluta:

«Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. ³⁴Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». ³⁵Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare.

Il linguaggio adoperato da Luca sembra addirittura far riferimento ad una celebrazione eucaristica, sembra che Paolo celebri la messa sulla tolda della nave, oppure con il linguaggio sacrale il narratore ha semplicemente evocato un pasto simbolico di ringraziamento, di sicurezza, di fiducia, un momento di preghiera comunitaria.

³⁶Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. ³⁷Eravamo (dice Luca) complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. ³⁸Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.

³⁹Fattosi giorno non riuscivano a riconoscere quella terra, ma notarono un'insenatura con spiaggia e decisero, se possibile, di spingere la nave verso di essa. ⁴⁰Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni e spiegata al vento la vela maestra, mossero verso la spiaggia. ⁴¹Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. ⁴²I soldati pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno sfuggisse gettandosi a nuoto, ⁴³ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; ⁴⁴poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

28 ¹Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. ²Gli indigeni ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un gran fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia ed era freddo.

Sbarcati a Malta, avvengono alcuni segni prodigiosi. Il primo mette in evidenza l'applicazione di un detto evangelico: «se anche vi morderanno serpenti velenosi, non vi faranno alcun male». Con velata ironia il narratore racconta che Paolo, raccogliendo un fascio di sterpi per gettarlo nel fuoco, fu aggredito da una vipera che, risvegliata dal calore, gli morse la mano. Gli indigeni vedendo la vipera giudicarono che si trattasse di un segno divino e pensavano: deve essere per forza un delinquente quest'uomo perché è riuscito a scampare alla tempesta marittima, ma la giustizia celeste non lo vuole lasciar vivere. Invece Paolo scuote la serpe dalla mano, la vipera cade nel fuoco e non gli succede niente. La gente sì, si aspettava di vederlo gonfiare, cadere

morto sul colpo, ma dopo aver molto atteso, senza vedere succedergli nulla di straordinario, deducono che si tratti veramente di un segno divino, ma favorevole a Paolo; dicevano addirittura che era un dio.

Nelle vicinanze del luogo in cui avevano fatto naufragio, c'era un terreno appartenente al capo dell'isola, che il narratore chiama con il titolo, corretto, utilizzato nell'isola di Malta, il «primo» dell'isola. Si chiamava Publio ed egli accoglie e ospita con benevolenza i naufraghi per tre giorni. Il padre di Publio dovette mettersi a letto per febbre, malattia; Paolo lo andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì.

Anche in questa occasione Paolo mostra la potenza divina, continua l'opera di Gesù e attira l'attenzione su di sé.

⁹Dopo questo fatto, anche gli altri isolani che avevano malattie accorrevano e venivano sanati;

Luca annota sorridendo:

¹⁰ci colmarono di onori e al momento della partenza ci rifornirono di tutto il necessario.

¹¹Dopo tre mesi

giunta la primavera dell'anno 61 i profughi

salpammo su una nave di Alessandria che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Diòscuri.

Continua il racconto di Luca, in prima persona, poche indicazioni, semplicemente il nome delle tappe per descrivere il viaggio di Paolo dall'isola di Malta fino a Roma, la capitale dell'impero.

¹²Appodammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni ¹³e di qui, costeggiando, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo a Pozzuoli. ¹⁴Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Partimmo quindi alla volta di Roma.

A Pozzuoli sono sbarcati e terminano il viaggio a piedi, lungo la via Appia; i fratelli di Roma,

L'arrivo di Paolo a Roma

¹⁵avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio.

¹⁶Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia.

È il sistema di favore, chiamato dalla legislazione romana «custodia militaris», il prigioniero, infatti, prendeva un alloggio da solo, ma doveva sempre tenere il polso destro legato a quello sinistro del soldato di guardia, era un domicilio coatto sotto stretta sorveglianza.

Dopo tre giorni dal suo arrivo, Paolo vuole regolarizzare la sua situazione con i giudei di Roma, vuole chiarire la sua posizione; è in attesa di processo, ma, ancora una volta, dichiara solennemente la sua fedeltà al giudaismo. Convoca quindi presso di sé i più in vista tra i giudei e dice loro:

«Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani. ¹⁸Questi, dopo avermi interrogato, volevano rilasciarmi, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. ¹⁹Ma continuando i Giudei ad opporsi, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo. ²⁰Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena».

E mentre parla alza la mano destra da cui pende la catena: io sono prigioniero, dice Paolo, perché spero nella liberazione di Israele.

I giudei della capitale non hanno avuto informazioni negative su Paolo, dicono infatti

²¹ «Noi non abbiamo ricevuto nessuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te.

Sono quindi disponibili ad ascoltare tutto quello che Paolo vuole dire loro, sono interessati soprattutto a conoscere un po' di più questa setta, il gruppo cristiano di cui sentono parlare e sanno che dovunque suscita opposizione.

²²Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi; di questa setta infatti sappiamo che trova dovunque opposizione».

²³E fissatogli un giorno, vennero in molti da lui nel suo alloggio; egli dal mattino alla sera espose loro accuratamente il regno di Dio, rendendo la sua testimonianza personale,

racconta evidentemente la sua esperienza, la sua storia, ma soprattutto cerca di convincerli, riguardo a Gesù, in base alle Scritture, leggendo i testi di Mosè, dei Profeti; con l'abilità esegetica che possiede Paolo spiega le Scritture alla luce di Gesù e mostra come la vicenda storica di Gesù sia il compimento delle attese profetiche e la sua persona e la sua vicenda realizzino la speranza di Israele.

Solo alcuni

²⁴ aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere ²⁵e se ne andavano discordi tra loro,

continuando a discutere e Paolo reagisce con notevole durezza a questa loro opposizione e cita due versetti molto duri del profeta Isaia al capitolo 6, attribuendoli allo Spirito Santo che ha parlato così per bocca di Isaia.

Questo popolo non comprende, non ascolta...

*26Và da questo popolo e di loro:
Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete;
guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete.*

*27Perché il cuore di questo popolo si è indurito:
e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi;
hanno chiuso i loro occhi
per non vedere con gli occhi
non ascoltare con gli orecchi,
non comprendere nel loro cuore e non convertirsi,
perché io li risani.*

Paolo vede realizzarsi in quella antica profezia di Isaia la durezza del popolo giudaico che non vuole accogliere la speranza di Dio.

Il versetto 28 è un versetto chiave nell'opera lucana, è l'ultima frase detta da Paolo nell'opera, è il messaggio finale:

28Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!».

«La salvezza di Dio», è il grande tema teologico di tutta l'opera di Luca.

All'inizio del suo vangelo, al capitolo 3°, Giovanni Battista è rappresentato come colui che avrebbe portato l'annuncio di questo intervento di Dio: «*e ogni carne vedrà la salvezza di Dio*» diceva Luca citando il profeta Isaia e alla fine degli Atti, citando un altro passo di Isaia ritorna quella parola, in greco è un termine abbastanza raro «*soterion*» questa «salvezza di Dio».

I giudei l'hanno rifiutata, ma i greci, i romani, i pagani, tutti gli altri l'ascolteranno, le genti ascolteranno e accoglieranno questa salvezza di Dio.

Il finale degli Atti è aperto alla grande speranza; con altri due versetti Luca segna l'epilogo del suo racconto.

30Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui.

Non racconta l'esito del processo, non è suo intento raccontare la storia di Paolo, egli a voluto raccontare la corsa della parola, dall'inizio agli estremi confini della terra, durante questo soggiorno, fino all'anno 63, Paolo ha il domicilio coatto, riceve, comunica, forma, scrive; scrive la lettera agli Efesini, la lettera ai Colossesi e il biglietto a Filemone.

Compie un'opera di evangelizzazione, collabora con la comunità cristiana di Roma, è aiutato da Luca, è accompagnato da Marco, l'evangelista; incontra probabilmente anche Pietro che si trova a Roma in quegli anni, incontra Sila e Silvano e forse molti altri del suo gruppo. Sta nascendo una forte e preparata comunità cristiana.

Le ultime parole del libro sono una grande apertura al futuro, una sottolineatura di speranza, Paolo annunzia il regno di Dio e insegna le

cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza impedimento.

Il resto è la nostra storia contemporanea, la franchezza dell'apostolo ha permesso alla Parola di Dio di raggiungere anche noi, qui e adesso.